



## SAN GIROLAMO

di A. Malatesta, inc. A. Alfieri, 145x217 mm, *Gemme d'arti italiane*, a. XIII, 1860, p. 13

San Girolamo

Dipinto dal professore Cav. Adeodato Malatesta di Modena

Chi diede all'Arte italiana l'Ezzelino, che s'ebbe già in Brera quanto di lodi può darsi a grande e perfetta opera, il Crocifisso che adorna le mura del S. Giuseppe suburbano a Bologna, il grande Sipario che è principal decoro del Teatro di Modena, ora ci dipinse il S. Girolamo in una grande tela che non andrà sulle pareti della casa di un re, né sulle mura di un tempio di popolosa città, né in luogo di facile ed usato convegno; ma si racchiuderà in una chiesuola di paese solitario<sup>1</sup>, dove pochi sapranno ammirarla, ed essa starà ad aspettare la dura prova e le vicende dei secoli.

Il concetto è semplice e severo<sup>2</sup>. S. Girolamo fuggiasco dagli uomini dai quali egli, combattitore de' loro vizii ed errori, riceveva ingiuria e persecuzione continua, si ritrasse nelle solitudini di Calcide in Siria. Nel mezzo di un antro oscuro sta genuflesso il Santo. Tutta la sua vita è di meditazione, di preghiera e di studio: e questo significano i libri, le pergamene e il teschio umano che gli stanno innanzi sul masso ond'egli si fa sgabello. Su per la parete della caverna è una croce legata a un cespuglio: in un canto si posa un lione; e par che dica: — io veglio per costui. — Questo intendasi: meno placabile è la rabbia dei tristi che la ferocia delle belve. All'uomo, cui Vigilanzio, Giovignano, Pelagio, i Luciferiani e gli uomini tutti del male non concessero pace, offrono amicizia le fiere. — Nel fondo è l'uscita dell'antro, un paese selvaggio, un cielo fosco e sdegnato, e fra i lampi la tromba del Giudizio profetizzato. Il Santo si sopratteiene in atto di paura nel momento in cui egli ode nei deserti la voce che farà uscire i morti dai sepolcri. La pietra, onde or ora percuotevasi il petto ignudo, gli è caduta di mano: egli

socchiude gli occhi, rechina il volto, e la preghiera gli muore sulle labbra: perché l'ora della espiazione e degli esaudimenti è finita.

La testa del Santo compone da sé sola un gran concetto; tanto il pittore v'ispirò dentro il sublime di una umana natura gagliardissima, ardente, che si macera ed umilia per servire a Dio. La muscolatura è in tutte le parti minuta, palpitante e viva: il carattere fiero e robusto del grande Dalmato non potrebbe esser meglio ritratto in quell'istante di sbigottimento e terrore.

Non può dirsi lodevole quell'opera che ha pregio di colorito ma che rovina per meno di disegno e per istrambe fattezze; né l'altra che è di pura e intera struttura ma che per difetto di colore sviene: ed altrettanto è piccolo e misero lo stillare a tocchi e ritocchi sulle tele il pennello coloritore; come l'avvertire nei concetti certe bambocciate d'accessorii che nulla operano e sono senza cagione introdotti. Il linguaggio delle arti, perché sia nobile, vuolsi breve, non distratto, reciso: dal pettegolezzo non s'ingenera il solenne effetto che dal nervoso e risoluto stile di Sallustio e di Tacito. — Parco perciò si tenne nei subalterni l'artista e sui più passò con mano celere e lieve: fu studiosissimo del corretto disegno: panneggiò con grande magistero la metà inferiore del corpo: e tutta la figura vesti d'un colorito sì vivo che pare che il vero sole la illumini. Nel che è a vedersi, come dalle ombre più scure l'occhio si rilevi via via sino all'alto luccicare di quei più cospicui punti di luce senza trapassi molesti, ma per dolci gradi di tinte sì sapientemente temprate, che ben è quivi mirabile l'efficace opera delle velature, delle quali fa uso il Malatesta.

Conchiudo il discorrere sulle parti del quadro, brevemente considerando: che alle pitture, le quali vogliansi d'intenzione ed effetto popolari, giova alcuna qualità nell'estrinseco che fermi l'occhio della turba

spesso disattenta e leggera; per cui questa, posatasi alquanto al primo velo, s'interni poi, quasi non consapevole, a vedere le riposte bellezze onde s'ispiri a purificarsi, a elevarsi.

Quest'ufficio d'invito a ristarsi e a mirare, in questo quadro è affidato principalmente al colorito che è tutto di Scuola veneziana.

Che se la grandezza di stile che in quest'opera si dimostra susciterà anche una volta i facili riscaldi di qualche smilzo cristianello ambizioso, il Malatesta, col rispondere, non vorrà la insipiente critica levare dalla sua domestica e natia oscurità. Non succederà mai agli uomini di poco cuore di veder bene e tutta intera l'opera di un grande artista. Di grazia, ricorrono essi all'Elioscopio del signor Porro!

Primi nell'ampia famiglia degl'Incontentabili, cinguettano sdegnosi e non mai quieti i predicatori delle discipline arcaiche. Ai quali risponderà il più sapiente ordinatore di precetti che s'abbia oggi l'Arte Italica, il Selvatico: studiare gli antichi, sì: ma imitarli, non mai. — Secondi, coloro che d'indole timida e femminile impallidiscono d'ogni ardimento altrui. — Altri, che settatori per simpatia di propria natura, delle soavità e delle dolcezze non vorrebbero esempi di gagliardia e di forza. — Altri per lo contrario, di anima fiera e sdegnosa, che non amano le blandizie, le grazie e le tenerezze riprodotte dalle arti.

L'arte, come l'umana famiglia nelle bisogne e negli atti del conversare, si divide, si parte, si fa varia e diversa d'abito e d'indole sotto il pennello degli artisti quanto è vero che l'animo di questi, quale terribile e qual soave, la dirige e governa. Qual è l'artista che nelle opere non dimostri sé stesso? nei concetti, il carattere del suo intelletto? nei colori, nelle passioni espresse, il suo cuore? — Anzi chi vorrà riuscire ad alcuna cosa lodevole, interroghi se stesso, e pinga o scolpisca mentre che l'animo dentro gli fa risposta. Se no, non uscirà che in languite movenze o in ridicole o dure contraffazioni; in cui traducesi aperta la temenza di non essere creduto delle passioni che si vuole significare: come accade agl'ipocriti che affettano gli atti e le parole altrui.

Ora chi vorrà nel freddo e timido disegnare, nel troppo semplice concepire, *nella povertà d'operare* dei pennelli degli arcaici rinchiudere l'ingegno e la mano dei nostri? Ben è ragione partire, d'onde chi riuscì massimo, partì. Da Perugino si produsse Raffaello: ma se Raffaello si fosse rimasto contento alle magre, tuttoché bellissime figurine oranti del maestro, la Madonna di Fuligno, la Disputa del Sacramento, l'Eliodoro non sariano usciti dalla sua mente divina. O qual altro, cui più talenti la queta e semplice rappresentazione delle cose, per dar lode ad Ovverbek, dolce e pietoso ingegno, s'attenterà gittar parole di sprezzo contro i fori e sublimi intelletti di Cornelius Pierre e di Kraulback, mentre che l'Attila e gli Angeli dell'Apocalisse gli stanno di contro? — Conducomi di leggeri a concludere, che troppo scioccamente o inutilmente si vuole, che l'arte si rinchiuda in una piccola parte della vita che Iddio Creatore con sì diverse virtù e qualità ha diffuso

nell'universo: e che un animo ardente si manifesti timido e freddo o si fermi alle scimmiotterie e al tradurre. L'artista deve la libertà dell'animo primamente servare, e secondo questo operare coll'arte, in quel modo che il Poeta, come dentro dettavagli amore, cantava. Da questa universal norma di libertà si produrrà quella varietà di opere che sola può rallargare la influenza delle arti negli uomini; sicché di queste si appaghino così le anime dolci e patetiche, che gli spiriti a robustezza temprati e bramosi di esempj visibili di sensi forti e gagliardi.

Il Bello, che nell'appellazione fin anco accompagna le arti, è vario secondo le indoli a cui si rappresenta. Del Bello si parlò dacché il mondo ebbe Accademie e filosofi, da Platone a S. Agostino, da S. Agostino a Montesquieu, a Mengs, a Winckelmann. Le sentenze uscite in questi 2300 anni in quali caratteri speciali e rappresentabili restrinsero l'essenza del Bello? Il Bello espressero la natura e l'arte: ma esso parve non poter capire in definizione di lingua umana, e i filosofi volendo parlarne, divennero poeti. Fece assai meglio chi, lasciato da parte l'investigarne l'essenza e il segnarne i termini si pose come Camper e Smith a dirne gli effetti negli uomini. Dai quali, diversissimi e dissimili, s'induce (come pure dalla discordia dei giudizi stessi di filosofi), che uno non è il tipo del Bello, e che questo è soggetto alle nature, alle educazioni, agli studj degli uomini.

Mille hominum species et rerum discolor usus,  
Velle suum cuique est, nec voto vivitur uno.

Quatremere saviamente avvisava che — *l'influenza delle arti produce nel morale gli effetti medesimi che derivano al fisico dagli alimenti, i quali non giovano, né in egual modo, né con egual misura, a tutti coloro che ne usano.* E se Michelangelo non fosse stato, non avrebbero potuto le indole animose e severe rallegrarsi del mirare le forti pulsazioni della vita loro scolpite nel marmo.

Si lasci dunque ad ogni qualità di viventi il proprio Poeta, il proprio Pittore o Scultore: e si cessi dal regno delle arti codesta tirannide di esclusioni d'ogni ragione sfornite; e la censura letterata farà più utile ufficio se colà si sollecciti dove resti veramente a desiderarsi il decoro, l'innocenza e la morale dell'arte; ed essa censura, pure le troppe volte troppo fiscale e vogliosa, non adoperi nelle accuse e nelle condanne più la mente del teologo che del filosofo, meno esaminando i fatti, e più spesso scandagliando le coscienze: nel che è certo rischio che per imbecillità o per malizia si traducano a senso impuro anche i più ingenui intendimenti dell'artista.

In tutto l'altro non si recherà alle offese che *telum imbelles sine ictu.*

Questo sia risposto a certe pinzocchere saccenterie di critici, che la propria secchezza e povertà si hanno colla più ingenua orgogliosa pretensione per senso retto, per castigatezza, per sobrietà, e vanno tuttodì predicandola su qualche libricciattolo da sagrista, come

la sola degna, la sola vera e necessaria regola nel governo delle Arti. —

A... Z...

Modena, 20 Settembre 1858.

<sup>1</sup> Nella Chiesa di Concordi piccola terra nella Provincia Modenese.

<sup>2</sup> Il qual concetto è reso a meraviglia dal bulino del nostro valentissimo Alfieri che, fedele agli esempi del suo gran maestro Longhi, seppe conservare tutto il carattere del dipinto, accoppiando la diligenza col brio e colla vivezza dei tocchi, tantoché osiamo dire che questa va fra le migliori incisioni di che mai s'adornassero le Gemme.